

"La stanza di Chaya"

di Dora Collier Gale

Dora Collier Gale è nata in Australia da genitori inglesi nel 1959 e cresciuta in Inghilterra, ha terminato il percorso scolastico a Londra con una laurea in pedagogia. Dopo gli studi ha viaggiato in Israele dove ha trascorso quattro anni come insegnante volontaria in kibbutz. Si è trasferita in Italia nel 1985 dove ha trovato il suo primo impiego come insegnante d'inglese a Milano. Assunta in KPMG nel 1987 ha raggiunto la dirigenza nell'ambito di Marketing & Communications nel 2001. È autodidatta in lingua italiana.

Un'assenza assoluta avvolta da un involucro di silenzio infinito sospeso nel tempo.

Una luce intensa e vibrante, senza confini, pulsò nel vuoto, pulsò più forte, più forte; uno spasmo, una contrazione, una forma di vita emerse dall'eterno e scivolò con un soffio dentro la fresca realtà del presente.

Un sospiro, un gorgoglio, un pianto; seguì ciecamente l'istinto di soddisfare i sensi, di muoversi, di farsi comprendere. Per la creatura la luce annebbiata prima comprendeva solo masse di colori che prendevano forma, e le forme si ripetevano, sì, si ripetevano più volte e diventavano riconoscibili. Con la lucidità lei diventò cosciente del fatto che il mondo rispondeva agli stimoli e queste esperienze si accumularono e si associarono ai rumori, ai suoni, ai segni e formarono la conoscenza.

Chaya, a passi insicuri e maldestri, diventò consapevole di essere Chaya, di avere bisogni, sentimenti, emozioni, preferenze e interessi. Ma la stanza nella quale si trovava, oltre al letto disfatto, era ancora deserta.

Si avvicinò alla grande finestra davanti a sé e guardò fuori, con la sua piccola raccolta di esperienze alle spalle. I petali di primavera accarezzavano i vetri sotto un cielo limpido. Oltre il tappeto di erba dove giocavano i bambini, correva una strada trafficata, dalla destra alla sinistra, che girava bruscamente verso un ripido declivio. Chaya alzò gli occhi lentamente seguendo il lungo e tortuoso percorso della strada giù dalla collina, poi su e giù, su e giù, al ritmo delle onde variopinte del paesaggio. Più la strada si estendeva davanti, più si apriva l'orizzonte con villaggi, foreste e montagne prima di raggiungere l'azzurro accecante del cielo. Lo splendore della vista tolse il fiato a Chaya che rimase con gli occhi abbagliati dalla meraviglia. Si rese conto di essere in una posizione che le offriva una veduta unica e straordinaria.

Si girò di nuovo verso la sua stanza e vide una scrivania antica di legno scuro e lucidato, davanti ad una libreria con testi a lei ancora sconosciuti. Sotto la scrivania scorse un cestino di vimini pieno di manoscritti incompiuti e raggomitolati. Si chinò a prendere una delle scartoffie bianche e increspate che giaceva lì sul pavimento di terracotta e stendendo il foglio si accorse che la calligrafia era la sua; caratteri tondi e leggermente inclinati nella direzione del flusso del pensiero. Appoggiò le frasi con delicatezza sulla scrivania e guardò con soddisfazione i diplomi incorniciati sui muri, i poster di Renoir e Dalì, e i ricordi dei suoi viaggi nelle nicchie. La stanza dimostrava decisamente più personalità di prima oltre ad una vivace intelligenza assetata di sapere e di fare, e una fervida immaginazione.

La vaga sensazione di un'altra presenza nella stanza accanto diventava sempre più una certezza, la voce che sentiva diventava progressivamente più distinta e una sera rientrando, lei con una valigia in mano, lui con una macchina fotografica intorno al collo, si incontrarono sul pianerottolo. Lui si chiamava Angelo e, come tutti gli altri inquilini, abitava da solo.

Chaya rientrò nella sua stanza dalla solita porta blindata che si trovava di fronte agli imponenti vetri con quella vista variopinta e ondulante. Ma dove appoggiare la valigia con il disordine di libri, cassette, scatole e cartelle sparsi in ogni dove? Sospirò profondamente e si mise a sistemare gli oggetti uno per uno lungo gli scaffali che

percorrevano i muri, lunghi scaffali di pino chiaro, alti i muri bianchi, e anche se le sembrava di aver finito lo spazio, lo spazio non sembrava mai riempito. C'erano degli scaffali vuoti più in là e sempre più in alto sopra la sua testa; scaffali che sembravano di non arrivare mai al soffitto.

Stanca di riordinare i suoi pensieri fece un paio di passi indietro per ammirare il suo lavoro e oltre i vuoti tra i vari libri intravvide un corridoio che la incuriosì. Girò intorno allo scaffale e sfiorò con la punta delle dita quelle lunghe file di titoli a perdita d'occhio. Da ogni parte entravano raggi di luce pervasi da mulinelli di polvere millenaria. Aprì un libro sulla matematica e per ore si divertì a studiare le formule cercando di comprendere le radici dell'universo. Spostò soltanto un altro volume e le note di musica riempirono la stanza, prima come semplici temi, poi come frasi più complesse ed infine come opere complete. Per ore indugiò nella storia del teatro. Lesse tutto sull'arte culinaria, sul giardinaggio, sulla biologia, e ripose ogni foglio al suo posto. Perse conto del tempo, da quando vagava in quel labirinto luminoso con un'aria fitta di suoni e odori. Cercava di calcolare i passi da quando era partita, ma non ci riuscì. Ogni tanto lanciava uno sguardo ai bambini che giocherellavano fuori nel giardino, sotto la pioggia, sotto il sole, dalla mattina alla sera. La grande vetrata le restituiva sempre la stessa vista lungo tutto il suo percorso.

Ogni giorno era portata più lontana lungo l'infinità di tematiche; gli scaffali si estendevano sempre più in alto fino ad una vetta che lei non avrebbe mai raggiunto. Passarono giorni, mesi ed anni senza che Chaya si annoiasse o si imbattesse nello stesso volume due volte.

E la calda e risonante voce di Angelo fluitava tra le pareti e le teneva sempre compagnia, salvo per quelle rare e indimenticabili visite, momenti di profonda condivisione delle reciproche raccolte, quando lui le permetteva di sfogliare le pagine fitte di parole che lei non possedeva. Le insegnò come sfruttare al massimo gli spazi nel monolocale, come prendere i faldoni vecchi e ripristinare i contenuti in nuovi dossier. Che i libri e i giochi che amava da bambina potevano essere riciclati come contenitori o accessori nella vita adulta. Che spesso nello stesso cassetto giacevano la fisica con la religione, o la chimica con l'amore. Angelo rimase quella voce rassicurante nella stanza a fianco. Una presenza su cui contava.

Dopo qualche mese sentì dai medici che sarebbe arrivato Pietro. Si buttò a capofitto nei preparativi per ricevere questo dono di immenso valore. Creò degli spazi appositi dove collocare tutte le novità necessarie per accogliere al meglio l'ospite inatteso. Immaginava di passeggiare con la calda manina aggrappata alle sue dita tra le conoscenze a lei più care e di arricchire la sua nuova stanza con oggetti di pregio. Ma Pietro rimase per pochissimo; per la maggior parte del tempo guardava fuori dalla grande finestra e non appena fu in grado di camminare da solo sulle sue gambe preferì giocare con gli altri bambini nel giardino. Poi si ritirò definitivamente in una nuova stanza dove Chaya non ebbe mai la possibilità di entrare e lui, nonostante le numerose cartoline e chiamate, non venne più in visita da lei. Comunque Chaya teneva sempre la sezione dei suoi archivi dedicata a Pietro aggiornata e in ordine effettuando soste frequenti da quelle parti durante i suoi vagabondaggi.

Un giorno, guardando fuori della finestra sopra pensiero, vide Angelo uscire nel giardino e avviarsi verso il cancello. Chaya si fece prendere

Concorso Letterario 2018

dal panico e corse alla vetrata. Non doveva assolutamente uscire da quel cancello. La strada era troppo pericolosa. Un'ansia grottesca turbò la sua serenità e Chaya gridò, 'Angelo, no'. Ripete, 'Angelo, no, Angelo no, no, no', battendo i suoi pugni serrati, le nocche bianche per lo sforzo, contro il vetro freddo ed insensibile all'agitazione all'interno della stanza. Ma lui non poté sentire le sue urla. Davanti agli occhi lividi dal pianto diretto di Chaya, Angelo aprì il cancello e lo chiuse con fermezza. Nello stesso istante Chaya sentì un rumore assordante dietro le sue spalle ed un'eco profonda che rimbombava nell'enormità del vano a seguito della scossa.

Batté la fronte ripetutamente contro il vetro.

I petali di primavera accarezzarono il vetro.

All'interno della stanza era crollato qualche scaffale, quello che sosteneva i momenti più remoti. Tra i detriti delle emozioni e i frammenti dei pensieri che non erano mai maturati, Chaya recuperò dei faldoni preziosi, ricoperti di pelle e oro, e li piazzò su scaffali robusti di rovere nei corridoi della memoria; corridoi infiniti sotto volte immense. Poi proseguì lungo il suo cammino, alla ricerca di nuove dimensioni. I passi stanchi la portarono in uno spiazzo dove gli scaffali finirono e il pavimento divenne una lastra di cristallo. Sotto la piattaforma azzurra nuotavano banchi di pesci dai colori accesi che scintillavano nella penombra. Non sentì più nulla, né la musica, né le voci dei bambini che giocavano nel giardino fuori dalla finestra, né la voce di Angelo. Scese un silenzio sopra la vasca di cristallo che pian pianino si appannò e si gelò. Chaya mise un piede sulla lastra di ghiaccio, poi un altro, tese le braccia leggermente per tenere l'equilibrio sulla superficie scivolosa, dirigendosi dritta verso la sua meta dubbiosa; e dove passò si formarono le sue orme e il ghiaccio si sciolse, aprendo un sentiero sopra grandi distese di neve e sulle vette delle montagne con i crinali esposti ad un cielo limpido. Le venne una forte vertigine, un mancamento, sopra un vuoto così tremendo. Lo stesso vuoto infinito di silenzio. Chiuse gli occhi, alzò la testa e ispirò profondamente in attesa di sentirsi piombare contro il versante roccioso. E aspettò. Non si muoveva nulla. Lentamente espirò e aprì gli occhi.

Si trovò nuovamente nei confini della sua stanza, circondata dal disordine, da nuove raccolte, e dagli scaffali che ormai arrivavano ad un'altezza che Chaya non avrebbe mai più potuto raggiungere. L'energia e la capacità le mancavano. I corridoio non erano più percorribili, intasati di scatolame e oggetti ingombranti. Una congestione di informazione e conoscenza quasi tutta inutile. Cercò di liberare il posto vicino alla sua scrivania per alcuni dei suoi trofei più cari, e soprattutto di sgomberare il caos davanti alla grande finestra che dava su quella vista che si estendeva fino all'orizzonte. Prese alcuni volumi di spessore e li mise ben in vista a fianco del letto; le sue guide spirituali. Ormai faceva fatica a leggere i fascicoli con la scritta troppo piccola. Tutto quello che teneva intorno doveva essere di un carattere chiaro e robusto, come i suoi scaffali di rovere. Scorrendo i muri con lo sguardo, tra i quadri di Picasso e di Goya e le sculture di Moore e Giacometti, la stanza di Chaya conteneva un valore inestimabile.

Rasserenata dall'ordine Chaya posò l'ultimo oggetto che aveva in mano e si spostò verso la finestra per guardare i bambini che giocavano accarezzati dagli ultimi sprazzi di sole prima del tramonto. Il cancelletto era rimasto ben chiuso e nessuno era più uscito. Probabilmente la paura della strada era deterrente sufficiente. Si girò su se stessa e partì per le zone retrostanti della biblioteca.

Imboccò una via che la incuriosì in quanto finora sconosciuta, meno illuminata e più stretta di tante altre dove trovò quasi tutto il sapere umano, ma neanche un accenno all'ampiezza della sua stanza.

Poi, per la prima volta, intravide un'altra finestra perpendicolare a quella con la sua veduta familiare. Era lì in fondo ad una corsia di faldoni targhettati con nomi a lei ignoti, in caratteri e geroglifici indecifrabili. Sopra la finestra, appese entrambe a ganci arrugginiti e impolverati, due grosse frecce. Una indicava la direzione che l'avrebbe riportata all'angolo dove terminava la sua finestra con

l'ampio orizzonte, l'altra che l'avrebbe portata chissà dove. Chaya si fermò, mise le mani nelle tasche, aggrottò la fronte guardando le scarpe che cominciavano ad avere un'apparenza logora. Dopo un po' alzò di nuovo il mento. Non c'erano rumori in quel momento per distrarla, nessuna voce familiare a chiamarla dall'altra stanza. Decise per l'andito che sicuramente l'avrebbe portato nel senso apposto alla sua solita veduta.

Si restringeva molto il passaggio che accostava una lunga serie di finestre. Ciascuna dava su una veduta diversa. Alcune su cortili interni, altre su paesaggi esotici. Ogni scorcio le dava un senso di déjà vu. Finì di fronte ad una porticina che dava sull'esterno riempita dalla luce bianca di una giornata di pieno sole. L'intensità dei raggi annebbiava i contorni degli stipiti scuri contro luce. Chaya passò oltre il varco su un piccolo balconcino. Era molto in alto, più alto delle cime dei pioppi che circondavano un fazzoletto di terra coperto di erba. Nel bel mezzo cresceva un solo albero colmo di frutti. E lì, proprio lì sotto l'albero lo vide seduto su una panchina di legno grezzo, Angelo, immerso nella lettura di un libro. Un sussulto del cuore. Ma era proprio lui? Chiamò timorosamente il suo nome, poi ancora più forte e lui alzò gli occhi ad incontrare il suo sguardo incredulo. Le sorrise, chiuse un attimo il libro tenendo il pollice come segno tra le pagine e con l'altra mano la salutò. Un'onda di gioia le spazzò via gli echi di oppressione e di solitudine che da anni dopo il crollo non le avevano mai dato tregua. E di questo fu felice. Non c'era modo per scendere dal balconcino e con tutta la sua conoscenza non seppe come farlo. Prima o poi si sarebbero incontrati di nuovo.

Si svegliò alla solita ora con il sorgere del sole, nel solito letto, nella solita stanza. Ma qualcosa era cambiato. Mancavano degli oggetti sugli scaffali e dove in passato si sarebbe intravisto nei vuoti il labirinto di lunghe file di libri in tutte le direzioni, sotto le volte torreggianti, Chaya vide solo l'intonaco sulle pareti bianche e il lampadario di cristallo che pendeva dal soffitto. Con difficoltà Chaya scese dal letto, le scarpe oramai erano decisamente consunte e le facevano male, mise gli occhiali e guardò intorno a quello che era rimasto; le cose che aveva sempre tenuto vicine, le cose di maggior valore. Ma da qualche mese, ogni volta che si spostava tra il letto e la scrivania qualcos'altro spariva. Fuori sentì malapena le voci dei bambini che giocavano sul prato, le piante rigogliose formavano una cornice deliziosa ed invitante intorno alla sua finestra. La strada non aveva mai cambiato il suo percorso tortuoso giù e su dalla collina, verso l'orizzonte che toccava il cielo, ma non le faceva più paura. Lo splendore della veduta unica e straordinaria la riempì di un nuovo senso di meraviglia.

Prese la giacca di lana, il bastone di rovere, e uno dei tomi a fianco del letto. Tanto, cosa le importava? L'unica presenza in quella stanza è sempre stata lei, Chaya. Come sarebbe stata quella stanza adesso senza di lei pensò? Uscì dalla porta blindata lasciando le chiavi all'interno; non erano mai servite a nessuno oltre che a lei. E si diresse con passi insicuri e malfermi verso il giardino, lungo il sentiero che portava al cancello. I bambini interruppero il loro gioco, uno con la palla sotto il braccio, un altro succhiando il dito, ma nessuno parlò finché Chaya si avvicinò al cancello. 'Zia Chaya, no', disse quello più grande e le corse dietro a tirare la giacca. 'Zia Chaya, no, per favore', ripeté, 'Stai qui con noi'. Chaya appoggiò il tomo sul muretto, si chinò leggermente verso il bambino e gli sfiorò il viso con tenerezza. Spostò le lacrime con la punta delle dita cercando, inutilmente di lenire il suo dolore. 'Ma cosa ti prende, Neo? Non vado lontano. Vado a vedere un amico. Dai, vai a giocare adesso. Ci vediamo fin troppo presto.'. Il bambino non si mosse, rimase lì, immobile, con il broncio e le braccia penzoloni sui fianchi. Chaya sospirò, sorrise dolcemente, riprese il libro dal muretto, lo sistemò sottobraccio, e con il bastone si avviò di nuovo verso il cancelletto. Arrivata al varco, mise l'altra mano sulla maniglia di ferro, aprì il cancello e lo chiuse con fermezza dietro di sé. Per la prima volta fiorì nel più profondo della sua anima la consapevolezza di essere libera e quella luce intensa e vibrante, senza confini, esplose nella sua mente.